

NOTIZIE

ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

2023/1 ~ (CLXXXI) n. 675



Leo S. Olschki Editore
Firenze

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 2 3

DISP. I



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2023

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Direttore : GIULIANO PINTO

Vicedirettori :

RENATO PASTA, SERGIO TOGNETTI

Comitato di Redazione :

MARIO ASCHERI, DUCCIO BALESTRACCI, GIANLUCA BELLÌ, FULVIO CONTI,
DANIELE EDIGATI, ENRICO FAINI, LUCIA FELICI, ANTONELLA GHIGNOLI, RITA MAZZEI,
MAURO MORETTI, ROBERTO PERTICI, MAURO RONZANI, RENZO SABBATINI,
LORENZO TANZINI, DIANA TOCCAFONDI, CLAUDIA TRIPODI, ANDREA ZORZI

Segreteria di Redazione :

FRANCESCO BORGHERO, FRANCESCO MARTELLI, CHRISTIAN SATTO, VERONICA VESTRI

Comitato scientifico :

MARIA ASENJO GONZALEZ, JEAN BOUTIER, ELISABETH CROUZET-PAVAN,
FULVIO DELLE DONNE, RICHARD A. GOLDTHWAITE, CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER,
THOMAS KROLL, JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR, HALINA MANIKOWSKA,
LUCA MANNORI, FRANCESCO SALVESTRINI, SIMONETTA SOLDANI, THOMAS SZABÓ,
FRANCESCO PAOLO TOCCO, FRANCESCA TRIVELLATO, MICHAELA VALENTE

Direzione e Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana

Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251

www.deputazionetoscana.it

e-mail: depu.stor@gmail.com

INDICE

Anno CLXXXI (2023)

N. 675 - Disp. I (gennaio-marzo)

Memorie

- CARLO LUDOVICO SEVERGNINI, «Questa guerra non la si può fare
che così». *Prime tracce di mercenari in Italia (Siena, 1226-
1253)* Pag. 3
- SOLÈNE MINIER, *Exclure et protéger. Femmes, familles et droit
successoral à Padoue (XIII^e-XV^e siècles)* » 53
- SILVIA CINNELLA DELLA PORTA, *Pietro Martire d'Anghiera in
inglese: la traduzione delle Decades de orbe novo di Ri-
chard Eden (1555)* » 95
- ANDREA GIACONI, *Il ritorno da Roma. Rientri, celebrazioni e vio-
lenze del fascismo toscano nei giorni successivi al 28 ottobre
1922* » 133

Recensioni

- YURI A. MARANO, *Le fortune di un patriarca. Grado altomedie-
vale e il "testamento" di Fortunato II (MARCO MURESU)* . . . » 169
- PETER STABEL, *The Fabric of the City. A Social History of Cloth
Manufacture in Medieval Ypres (SERGIO TOGNETTI)* . . . » 171

segue nella 3^a pagina di copertina

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 2 3

DISP. I



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2023

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

La rivista accoglie contributi di studiosi stranieri scritti in una lingua diversa dall'italiano, previa valutazione del Comitato di redazione.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographie Database, ERIH, JSTOR. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Aree 8 e 11.

NOTIZIE

FRANCESCO SURDICH, *La Via della Seta antica e moderna. Europa e Cina dalla dinastia Han alla Belt and Road Initiative*, Genova, il Portolano, 2021, pp. 496. – Un passo dello *Han Shu* (Annali degli Han), testo che copre il periodo 206 a.C. - 9 d.C., ricordato dall'autore (p. 33), evidenzia bene il sistema di collegamenti mercantili che permetteva alla Cina di barattare beni preziosi con altri paesi, utilizzando principalmente la seta come merce di scambio: «Vi erano funzionari eunuchi appartenenti alla corte [cinese] che si occupavano di tradurre e che viaggiavano in mare insieme ai naviganti ingaggiati per ottenere perle, oggetti in vetro, pietre preziose e altre merci rare offrendo in cambio oro e diversi tipi di seta. Tutti i paesi che visitavano li ricevevano ospitalmente offrendo loro cibo, e le navi dei commercianti stranieri li scortavano fino alla destinazione prefissata. Anche se le transazioni di affari andavano bene, si poteva comunque incorrere in furti o assassini, se non addirittura perire per annegamento durante le tempeste in mare. E anche chi sopravviveva, necessitava di diversi anni per completare l'andata e il ritorno da un simile viaggio». Proprio lungo queste vie – rinominate con il termine *Seidenstraße* dallo studioso tedesco Ferdinand von Richthofen (1833-1905) – si snoda la trama del libro.

Nella prima parte l'autore affronta il tema delle origini della sericoltura in Cina, tra narrazione mitologica e innovazione tecnica, fino alla sua consacrazione come bene commerciale di pregio. Dai seminali percorsi commerciali che collegarono nel corso del tempo, in modo indiretto, gli Han con l'Impero romano attraverso il coinvolgimento di una serie sempre più ampia di intermediari, viene progressivamente a delinearsi una pluralità di strade mercantili convergenti nell'attuale Xi'an. Questa mappatura prende vita grazie alla capacità dell'autore di 'tesserne le trame' e tracciarne i confini muovendosi tra più ambiti disciplinari e utilizzando fonti arabe, cinesi, latine e testimonianze archeologiche. Un esempio è dato dall'attenzione dedicata alla letteratura odeporica, di cui non ci si limita a ripercorre i racconti di Marco Polo (1254-1324), ma se ne trae spunto per rintracciare le presenze di mercanti veneziani e genovesi in Oriente. Allo stesso modo, attraverso le osservazioni etnografiche e geografiche di Ibn Battuta (1304-1368 o 1377) vengono evidenziate le strade percorse dai viaggiatori arabi. Oggetto di analisi sono poi le possibili origini dei *mirabilia* sull'Oriente circolanti nell'Europa medievale, la narrazione affabulativa dei *Viaggi* di John de Mandeville, lo sviluppo, infine, delle conoscenze cartografiche.

Le diverse descrizioni della Cina – di missionari, ambasciatori, naviganti e mercanti alla ricerca di fortuna – permettono di ricostruire in una prospettiva diacronica il dedalo di vie terrestri e marittime su cui si muovevano persone e merci e dove la seta non era l'unico bene a circolare. Interessante l'approfondi-

mento dei rapporti fra Russia e Cina, che videro una crescente importanza del commercio del tè lungo la via terrestre settentrionale che collegava Pechino a Mosca attraverso la Siberia; una via percorsa nel Settecento da carovane di cammelli e ancora frequentata fino al primo Ottocento. Grande importanza viene data ai viaggiatori e ai loro resoconti, così come alla produzione di manufatti pervenuti che testimoniano ancora oggi le tracce degli scambi mercantili e culturali. Ne emerge un ritratto di come questi collegamenti non fossero solo un semplice percorso commerciale, ma un modo per far circolare persone, storie, produzioni artistiche, e per creare incontri di culture.

La seconda parte del libro è dedicata al programma della *Yi dai yi* tradotta in inglese come *One Belt One Road* o anche *Belt and Road Initiative* (BRI), ovvero alla progettazione e realizzazione di una «Nuova Via della Seta» intesa sempre come insieme di più vie commerciali, terrestri e marittime, aventi la Cina come promotrice. Surdich mette in relazione la perdita da parte della Cina della sua antica posizione di epicentro mercantile e il suo ritrovato ruolo di principale economia industriale, in grado di coinvolgere nel progetto numerosi paesi nelle diverse parti del mondo. La visione globale e diacronica esposta nel libro fa riflettere sulle analogie e le differenze delle vie di scambio dal passato fino all'attuale BRI di portata mondiale.

Il volume si presenta come una lettura stimolante, scientificamente valida, ma al contempo scorrevole: l'assenza di note a piè di pagina è compensata dalla bibliografia conclusiva, divisa per capitoli, che permette di ritrovare facilmente le principali fonti citate. Apprezzabile l'abbinamento delle illustrazioni alla narrazione, in una costante alternanza di immagine-testo, che permette di seguire, anche figurativamente, quanto descritto.

ARIANNA MAGNANI

PAOLO DELOGU, *Roma all'inizio del Medioevo. Storie, luoghi, persone (secoli VI-IX)*, Roma, Carocci, 2022 (Biblioteca di studi e testi, 105), pp. 428. – La storia di Roma in età medievale è divenuta negli ultimi decenni uno degli argomenti più studiati e dibattuti tra i ricercatori di mezzo mondo, finendo quasi per sopravanzare l'importanza accademica ed editoriale di città 'medievali' per antonomasia come Venezia o Firenze. Il libro di Paolo Delogu rappresenta da questo punto di vista una eccellente sintesi, che trae linfa dalle vaste esperienze di ricerca dell'autore e da una messe straordinaria di studi innovativi, tra i quali vanno certamente annoverati quelli realizzati da archeologi e storici dell'arte. È soprattutto l'archeologia altomedievale ad aver compiuto i passi in avanti più significativi, al punto che se la Roma basso medievale dispone certamente di meno fonti (soprattutto documentarie) rispetto ad altri grandi contesti urbani dell'Italia comunale, l'Urbe nei secoli VI-IX vanta, viceversa, un bagaglio di testimonianze indubbiamente più ricco e sfaccettato a confronto di realtà altrettanto importanti, come ad esempio Milano o Napoli. Di questo dialogo fecondo tra la storia, l'archeologia e lo studio delle arti figurative il volume di Delogu rappresenta un vertice difficilmente superabile. L'autore ci regala un testo ricco di spunti e suggestioni,

nel quale gli affondi tematici e problematici sono inquadrati in una narrazione molto chiara, lineare e di grande efficacia comunicativa. E ha certamente ragione Delogu quando nella presentazione afferma che «il testo è pensato per una lettura continuativa che segua le linee della grande trasformazione storica, non solo attraverso i fatti, ma anche nelle idee, nelle usanze e nella produzione artistica, ma può essere letto anche in modo discontinuo, selezionando temi e monumenti su cui si cerchi un'informazione immediata. In questo modo il volume può essere usato anche come compagno per la visita ai luoghi di cui si parla, realizzando una prosecuzione della lettura da cui ci si possono aspettare impreviste sorprese».

Va da sé che le vicende romane siano inquadrate in un contesto politico, religioso, ecclesiologico, culturale ed economico estremamente vasto, prima per gli stretti legami tra Roma e l'impero di Costantinopoli, poi per il ruolo avuto dalla chiesa romana nel tenere a freno l'espansionismo longobardo, nel promuovere l'ascesa europea dei re franchi e quindi nel battezzare la nascita di un nuovo impero, anch'esso romano ma questa volta dotato di un baricentro geografico, politico e militare decisamente continentale.

Il volume è diviso in quattro partizioni, ognuna delle quali rimanda a un secolo specifico. La ricerca ha infatti inizio con la devastante guerra greco-gotica e il rientro di Roma nell'ecumene bizantina a metà del VI secolo. Il termine conclusivo dell'indagine è invece posto sul finire del IX secolo, in concomitanza con il crollo dell'impero carolingio e la grave frammentazione del quadro politico italiano. Ogni sezione si articola in base a una griglia comune. Dopo un inquadramento generale della storia di Roma e delle potenze (italiane, europee e mediterranee) con cui l'Urbe ebbe relazioni strette, Delogu batte a tappeto tutte le fonti disponibili al fine di realizzare una storia totale. Lo scheletro narrativo è costituito inevitabilmente dal *Liber Pontificalis*, al quale si aggiungono altre fonti storico-letterarie e documentarie, ma soprattutto quelle di natura archeologica e storico-artistica. Una porzione consistente dei capitoli e dei paragrafi del libro è dedicata alla vita dei papi più famosi, alle dispute cristologiche nelle quali furono coinvolti e soprattutto alla loro opera di committenza architettonica e artistica promossa nelle chiese situate dentro e fuori le mura (S. Pietro in Vaticano, S. Lorenzo fuori le Mura, S. Maria Maggiore, S. Saba, S. Paolo fuori le mura, S. Sabina, S. Maria in Cosmedin, S. Prassede, S. Cecilia in Trastevere, ecc.): una menzione particolare va indubbiamente al complesso straordinario di affreschi realizzati nell'arco di due secoli nella basilica di S. Maria Antiqua situata tra il Foro e il Palatino, 'salvata' dalle trasformazioni basso medievali, rinascimentali e barocche grazie al terremoto dell'847. Altrettanto rilevante, soprattutto per la storia economica e della civiltà materiale, risulta l'apporto fornito sia dal complesso archeologico della Crypta Balbi, grazie ai ricchissimi strati plurisecolari di rifiuti che parlano di relazioni commerciali tra Roma e il Mediterraneo nei secoli VII e VIII, sia dalle campagne di scavo condotte nei fori imperiali (soprattutto in quello di Nerva) che hanno permesso di ricostruire varie tipologie di edifici privati presenti nella Roma del IX secolo.

Un volume così bello e accattivante avrebbe però meritato una maggiore attenzione da parte della casa editrice. Mi riferisco in particolare all'assenza pres-

so che totale di apparato iconografico. L'invito di Delogu a integrare la lettura ricorrendo al Web, dove tutte le immagini di cui si parla di troverebbero facilmente, non è molto convincente. Intanto perché non tutte sono facilmente reperibili: mi riferisco in particolare ad affreschi e mosaici di cui restano per lo più frammenti e lacerti, ma anche alle planimetrie degli scavi archeologici. D'altra parte se per godere di un libro cartaceo è necessario tenere davanti agli occhi un computer connesso alla rete e sospendere spesso la lettura per ricercare questa o quell'immagine, allora tanto valeva realizzare un testo in formato digitale ma dotato di apparato figurativo o di rimandi a banche dati di illustrazioni.

SERGIO TOGNETTI

Statuts, écritures et pratiques sociales dans les sociétés de l'Italie communale et du midi de la France (XII^e-XV^e siècle), sous la direction de Didier Lett; avec la collaboration d'Étienne Anheim, Pierre Chastang et Valérie Theis, Rome, École française de Rome, 2021 («Collection de l'École française de Rome, 584»), pp. 382. – Il volume raccoglie i contributi di sintesi di cinque colloqui organizzati nell'ambito di un progetto di ricerca collettivo coordinato dall'École française de Rome intitolato *Statuts, écritures et pratiques sociales dans les sociétés de la Méditerranée occidentale (XII^e-XV^e siècle)*. La documentazione di tipo statutario, definita come «tout type de texte qui se présente comme une forme écrite et stabilisée du droit local, édictée par une autorité publique» (p. 2), è stata studiata sotto la prospettiva della pratica sociale e con un focus comparativo su due aree geografiche e tradizioni storiografiche distinte: l'Italia comunale e la Francia meridionale.

L'ampia introduzione di Didier Lett offre una panoramica storiografica sulle fonti di tipo statutario; sulle questioni inerenti alla codicologia e al linguaggio; sugli attori dei testi normativi. Le riflessioni sulla circolazione documentaria allargano inoltre il quadro alle altre scritture prodotte dalle comunità urbane e rurali e dalle eventuali autorità superiori, anche nell'ottica della circolazione di modelli e dell'influsso della pratica sociale.

Il contributo di Paolo Cammarosano illustra l'evoluzione degli statuti cittadini italiani dal XII al XIV secolo, con un'attenzione ai problemi della tradizione manoscritta e alla perdita dei testi più antichi, affrontando al contempo la questione della collocazione delle fonti statutarie nel complesso delle scritture pubbliche cittadine e il problema delle relazioni col diritto di tradizione romanistica. Pierre Chastang insiste sullo studio dei manoscritti per un'analisi comparata della produzione statutaria medievale che integri le aree del Sud della Francia (Linguadoca e Provenza) e dei comuni italiani. Attraverso un approccio di tipo archeologico e critico alle categorie della storia del diritto, viene proposto uno studio delle forme documentarie del diritto locale, con l'obiettivo di mettere in relazione, da una parte, la natura composita e irregolare della documentazione prodotta con l'eteronomia del diritto medievale; dall'altra, la varietà e la trasformazione delle forme documentarie con l'evoluzione della vita politica e sociale delle comunità.

Il saggio di Luigi Provero ripercorre gli studi condotti nell'ultimo trentennio sulla documentazione di tipo normativo prodotta dalle città e dai centri rura-

li italiani nel Basso Medioevo. Le procedure di redazione degli statuti vengono inserite all'interno di una pluralità di contesti: il complesso dei poteri locali e la sovrapposizione di diversi sistemi normativi; la capacità delle comunità di fare un uso strategico di questa pluralità di poteri; la politica del documento scritto condotta dalle stesse comunità. Su questa traiettoria, Nicolas Leroy conduce uno studio sulla composizione degli statuti e delle consuetudini della Francia meridionale in quanto indicatori dell'autonomia acquisita da alcune città fra XII e XIV secolo ed espressione del potere e delle esigenze delle oligarchie in carica nelle comunità maggiormente autonome della Provenza e della Linguadoca.

I contributi di Michel Hébert e Lorenzo Tanzini si propongono invece di valorizzare i rapporti fra la documentazione di tipo statutario delle città della Provenza e dell'Italia comunale col più ampio complesso di documenti prodotti dai governi cittadini ed eventuali poteri superiori: dai *libri iurium* alle deliberazioni consiliari, sino ai testi interpretativi dei giuristi. Un insieme di norme giuridiche strumentale alla creazione di un archivio urbano e che, al contempo, designa un paesaggio documentario caratterizzato da strategie di mediazione, appropriazione e conservazione. In questo senso, gli statuti rappresentano un osservatorio privilegiato per intendere i caratteri della cultura giuridica e dell'uso della scrittura nella Francia meridionale e nell'Italia centro-settentrionale del Basso Medioevo.

Florent Garnier focalizza l'attenzione sul contenuto, l'organizzazione interna e le forme degli statuti delle aree francesi e italiane in quanto indicatori delle strategie di affermazione di un'identità e autonomia politica urbana. Paolo Grillo si interroga invece sul rapporto fra scritture normative e atti amministrativi, nonché sulla effettiva utilizzazione degli statuti nella pratica di amministrazione delle città comunali italiane. Albert Rigaudière analizza, infine, le vicende diachroniche dei testi statutari, dalla loro emanazione alla loro scomparsa, al fine di evidenziare il carattere flessibile delle scritture normative in relazione ai cambiamenti dell'ordine urbano.

Chiude il volume una riflessione congiunta di Étienne Anheim, Pierre Chastang e Valérie Theis sulle scelte storiografiche e metodologiche che hanno guidato il lavoro collettivo e sui principali risultati della ricerca, al fine di collocare il fenomeno statutario dell'Italia comunale e della Francia meridionale in una prospettiva di lungo periodo, che ponga gli statuti e le pratiche a essi collegate al centro delle dinamiche di reciproca costruzione del politico e del sociale in Europa fra XII e XVIII secolo.

FRANCESCO BORGHERO

Confraternities in Southern Italy: Art, Politics, and Religion (1100-1800), a cura di David D'Andrea e Salvatore Marino, Toronto, Centre for Renaissance and Reformation Studies, 2022 («Essays and Studies, 52»), pp. 580. – Il volume si pone un duplice obiettivo, esplicitato sin dai primi paragrafi della sua introduzione: da una parte, espandere la portata geografica degli studi sulle associazioni religiose laiche al di là della loro originaria focalizzazione sull'Italia centro-settentrionale;

dall'altra, introdurre gli studiosi del Basso Medioevo e della prima età moderna – in particolare all'interno del mondo accademico e universitario anglo-americano – all'ampiezza e profondità del panorama sulle confraternite dell'Italia meridionale e delle isole. L'auspicio di questa pubblicazione è dunque quello di contribuire a un significativo cambiamento di paradigma nello studio del Tardo Medioevo e del Rinascimento, nonché a una riconcettualizzazione della stessa storia italiana, tradizionalmente incentrato sul dualismo Nord-Sud ('le due Italie').

Le vicende legate alla conservazione archivistica sono state indubbiamente una delle ragioni principali delle disparità storiografiche tra gli studi storici inerenti al meridione e al settentrione italiano. Come dimostrano i saggi di questo volume, tuttavia, la documentazione, benché spesso frammentaria e scarsa, rivela un'attività politica, sociale e culturale dinamica e a lungo ignorata e sottovalutata dagli studiosi italiani e anglo-americani. Ciascuno dei saggi presenti in questo volume include una panoramica storiografica degli studi specifici per la regione o l'argomento, e molti indicano la presenza di confraternite medievali ma la mancanza di un archivio centralizzato della documentazione, sparsa negli archivi pubblici ed ecclesiastici, nelle biblioteche e nelle collezioni private.

Il volume, introdotto da un utile glossario a cura di Marco Piana, è suddiviso in tre sezioni che corrispondono alle tre aree geografiche di indagine: Napoli, il meridione continentale e le isole. L'ampio arco cronologico (1100-1800) permette di indagare, sul lungo periodo, le svariate influenze politiche e culturali nell'ambito della solidarietà e della devozione. Lo studio inizia nel XII secolo, quando le prime confraternite furono istituite nelle città del neonato Regno di Sicilia. Il saggio di Gemma Colesanti ed Eleni Sakellariou ripercorre la storia delle confraternite beneventane sino al loro rapido incremento alle soglie del Duecento. Lo sviluppo e la diffusione delle solidarietà laiche sono indagati anche nel contributo di Salvatore Marino sull'area abruzzese. Vita Russo e Daniela Santoro hanno invece ricostruito la *pietas* che ha costruito e sostenuto ospedali e confraternite penitenziali nella Palermo bassomedievale. La maggior parte dei contributi si concentra comunque sulla prima età moderna, caratterizzata da una maggiore ampiezza di fonti documentarie e retroterra storiografico. In particolare, il saggio di Mirella Vera Mafri ci esplora le confraternite religiose reggine nel XVI e XVII secolo. I saggi rivelano, da un lato, la continuità delle forme di pietà medievali; dall'altro, i cambiamenti apportati dal clero riformatore, dal declino economico e dalle crisi demografiche.

A questo proposito, il *focus* tematico su arte, politica e religione riflette i fili conduttori dell'attuale storiografia confraternale. Lo studio di Stefano D'Ovidio su commissioni e spazi urbani dimostra l'importanza del mecenatismo confraternale nella Napoli bassomedievale. Il contributo di Ida Mauro ed Elisa Novi Chavarria esamina invece il ruolo dei rituali nell'articolazione del potere in età spagnola. Il saggio di Luciana Mocchiola sulla confraternita napoletana di Santa Marta rivela la complessa relazione tra arte e potere ed evidenzia come le vicissitudini dei cambiamenti politici abbiano influenzato la stessa sopravvivenza della documentazione. Salvatore Bottari e Alessandro Abbate illustrano invece come

gli standardi e i rituali legati agli enti confraternali abbiano plasmato l'identità politica e sociale a Messina.

Riguardo agli aspetti politici e sociali, lo studio di Giulio Sodano sulla Terra di Lavoro evidenzia lo stretto rapporto tra 'sociabilità religiosa' e attività economica, mentre il contributo di Angela Carbone sulla confraternita del Real Monte di Pietà di Barletta tratta dell'élite locale e della trasformazione di un orfanotrofio in manodopera specializzata. L'alto numero di confraternite nel Regno e la loro importanza economica sono documentati nel saggio di Paola Avallone e Raffaella Salvemini; allo stesso modo, il dettagliato censimento delle confraternite della prima età moderna in Abruzzo e Molise di Valeria Coccozza inquadra le organizzazioni religiose nella realtà rurale e pastorale delle regioni e traccia i cambiamenti religiosi nelle loro devozioni e nella loro stessa nomenclatura. Lo studio di Giovanni Lombardi sull'ospedale della Confraternita dei Pellegrini è invece un ottimo esempio di un *ethos* religioso individuale che trascende le demarcazioni tra Medioevo e prima età moderna e porta alla fondazione di una delle più potenti istituzioni caritatevoli napoletane. In ultimo, il contributo di David D'Andrea sul Principato Citra esamina due confraternite religiose: una fiorita dal basso Medioevo sino all'Ottocento ma caduta nell'oblio storico; un'altra inserita all'interno di una rete caritativa ancora da comprendere appieno. Chiude il volume la discussione di Mariangela Rapetti sul dibattito storico relativo alle origini spagnole o italiane delle confraternite in Sardegna, studio che ben evidenzia le influenze religiose interculturali nella più complessiva area mediterranea.

FRANCESCO BORGHERO

Il formulario notarile di Pietro di Giacomo da Siena e Donato di Becco da Asciano, a cura di Laura Neri, Firenze, Accademia della Crusca, 2022 («Scrittori italiani e testi antichi pubblicati dall'Accademia della Crusca»), pp. 174. – Il tema della formazione dei professionisti della scrittura, di grande rilevanza ai fini dello studio del notariato bassomedievale, è tuttora storiograficamente problematico e, per certi versi, ancora inesplorato. Lo stesso vale per la questione della forma dell'istrumento notarile, ovvero dei formulari utilizzati per la confezione dei rogiti, informazioni ricavabili in parte dall'analisi delle formule utilizzate all'interno delle principali tipologie documentarie imbreviate dai notai, in parte dal confronto coi trattati di arte notarile e, appunto, coi formulari (le cosiddette *summe artis notarie*) redatti dai giuristi, soprattutto di scuola bolognese.

Sin dalla metà del Duecento, in Toscana come in altre aree, presso gli ambienti professionali si iniziarono a raccogliere modelli dei negozi giuridici correnti, utili al quotidiano svolgimento della professione. La fioritura di tradizioni notarili locali legate ai modelli bolognesi avrà il suo esito anche nel fenomeno di 'regionalizzazione' dei formulari dovuto alla peculiarità degli stili locali, a loro volta espressione dello *ius proprium*, soprattutto di tipo statutario, che incideva sulla prassi negoziale e processuale: basti pensare, sempre per la Toscana, alla tradizione notarile di area aretino-casentinese. All'esistenza di zone di peculiare cultura tecnico-professionale si lega anche il presente formulario notarile di

area senese edito da Laura Neri. Si tratta di un manoscritto conservato presso l'Archivio di Stato di Siena (*Notarile Antecosimiano*, 7), tradizionalmente – ed erroneamente – attribuito al notaio ser Ranieri di Bencivenni. Merito dell'autrice l'individuazione, tramite accurate ricerche presso i fondi *Diplomatico* e *Notarile Antecosimiano* dell'Archivio di Stato di Siena, dei due notai che hanno contribuito alla redazione del formulario: ser Pietro di Giacomo da Siena e ser Donato di Becco da Asciano, le cui figure sono trattate nella ricca introduzione all'edizione.

Il formulario è frutto di una composizione avvenuta in tempi differenti e di una stratificazione di documenti di varia provenienza: il materiale afferente a ser Pietro di Giacomo da Siena comprende cinque formule bilingui latino-volgari, quattro formule giudiziarie, una serie di formule relative a procure per conto di comunità rurali, due formule relative a enti religiosi, due formule per atti di natura privata, due formule di pace, una formula di sottoscrizione, due modelli per abbreviature e una serie di *regule iuris*; il materiale afferente a ser Donato di Becco da Asciano comprende invece alcune formule stilate nel corso della sua attività pubblica e una serie di abbreviature incluse all'interno del formulario.

Nella sua struttura miscellanea e nella varietà degli esempi prodotti, il manoscritto è tenuto insieme dal filo rosso della prassi: si tratta di una sorta di prontuario di agevole consultazione per l'attività sia pubblica che privata dei professionisti della scrittura. Questa caratteristica rende il presente formulario diverso dalle *summe artis notarie* diffuse a partire dal XIII secolo, solitamente composte da una parte teorica seguita da esempi pratici, quale ad esempio un formulario senese duecentesco conservato presso la Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze (*Biscioni*, 17). Ciò che caratterizza maggiormente il formulario di ser Pietro da Siena e ser Donato da Asciano è certamente il citato volgarizzamento integrale o parziale di alcuni istrumenti, verosimilmente destinato alla lettura del testo alle parti contraenti, le quali potevano non avere familiarità con la lingua latina. A questo proposito, l'autrice, a partire da studi recenti di Federigo Bambi, ha stilato un indice di circa duecento termini di interesse giuridico che si incontrano nelle cinque formule bilingui di ser Pietro di Giacomo. Il presente formulario rappresenta dunque una delle testimonianze più interessanti della 'cultura del volgare' senese del Due-Trecento, la quale, a sua volta, traeva linfa vitale anche dalla quotidiana prassi degli esperti di diritto e dei professionisti della scrittura.

La manomissione del manoscritto a seguito di un recente restauro che ne ha completamente alterato l'assetto e la cartulazione rende infine ancora più preziosa la presente edizione: l'autrice ha reso disponibile agli studiosi un documento non solo foriero di future ricerche e approfondimenti, ma le cui vicende materiali e redazionali sono testimonianza, da una parte, di una tecnica professionale e di una formazione culturale avanzata; dall'altra, degli intensi scambi fra Siena e il suo contado fra XIII e XIV secolo, soprattutto con una zona, quella di Asciano, molto vitale dal punto di vista sociale ed economico, riflesso anche nell'ambito del notariato.

FRANCESCO BORGHERO

Ospedali e montagne. Paesaggi, funzioni, poteri nei secoli medievali (Italia, Francia, Spagna), a cura di Marina Gazzini, Thomas Frank, Milano-Torino, Pearson-Bruno Mondadori, 2021, pp. 456. – Il volume fa parte dei risultati del PRIN 2015 *Alle origini del Welfare (XIII-XVI secolo). Radici medievali e moderne della cultura europea dell'assistenza e delle forme di protezione sociale e credito solidale* e si snoda in undici saggi preceduti dall'introduzione a quattro mani dei due curatori. L'intento è quello di mettere in dialogo due filoni storiografici importanti come la storia ospedaliera e quella delle aree montuose, prospettiva promettente non solo per la sua originalità nel panorama degli studi, ma anche perché consente di andare oltre alcuni binari consueti per entrambi i percorsi: da un lato, infatti, gli ospedali hanno di rado costituito il principale *focus* d'indagine sulle realtà montane, mentre dall'altro l'attenzione verso gli ospedali di montagna ha perlopiù interessato le funzioni legate al transito dei pellegrini e al controllo delle vie di comunicazione, senza soffermarsi sul loro inserimento nei contesti paesaggistici, socio-economici e politici locali (cornice tipica, invece, dei più recenti orientamenti storiografici sugli ospedali urbani).

Da tutti i saggi emerge bene una trattazione degli ospedali considerati all'interno di dinamiche non riducibili alle singole esperienze, ma inserite nelle reti ospedaliere di cui gli istituti erano parte integrante, con il concorso dei plurimi poteri che gravitavano sulle specifiche aree di insediamento. Il caso dell'ospedale di Santa Maria di Campiglio, in diocesi di Trento, oggetto del contributo di Emanuele Curzel, si concentra in particolare sulla situazione ricostruibile per il 1471, data di un inventario e di alcuni elenchi di residenti che hanno consentito di misurarne l'attrattiva devozionale per gli uomini e le donne delle valli circostanti. La spinta dal basso delle iniziative ospedaliere emerge anche nell'ampia analisi di Francesco Bianchi sulle aree bellunese e feltrina, caratterizzate da una scarsa incidenza di fondazioni signorili, civili od ecclesiastiche (inclusi gli ordini monastico-militari o mendicanti, altrove ben altrimenti presenti); erano piuttosto le confraternite locali che agivano come «agenzie in carico dei servizi caritativi per conto delle varie comunità» (p. 79). Un quadro ugualmente inserito nelle trame locali, ma più complesso e conflittuale, si conferma quello della Lombardia alpina, su cui torna puntualmente Massimo Della Misericordia: a fronte di un certo affievolirsi dell'attrattiva e della specifica identità degli istituti ospedalieri, non mancarono casi in cui, soprattutto nel Canton Ticino o nella Valcamonica del Quattrocento, alcuni ospedali divennero oggetto di competizione tra clero, autorità centrali, aristocrazie e comunità locali, con queste ultime spesso in prima linea nel difendere, con alterni successi, le proprie prerogative su accoglienza e assistenza a poveri, malati e orfani. Più o meno negli stessi anni, anche in Val d'Aosta l'attenzione dei poteri locali verso alcuni ospedali finse in parte da agente selettivo nei confronti di un tessuto assistenziale nato dalla spinta locale generata dalla funzione di transito della zona, come riporta Elena Corniolo.

Con il saggio di Rita Pezzola ci si sposta sull'interessante relazione tra pratica notarile, conservazione della memoria e rappresentazione (politicamente non neutrale) della proprietà ospedaliera: l'analisi delle strutture linguistiche e delle loro funzioni è applicata in particolare al caso dell'inventario del 1255 degli ospedali di San Romerio di Brusio e Santa Perpetua di Tirano, di cui viene forn-

ta un'edizione in appendice. La disamina di Giuliana Albini porta un cambio di prospettiva, dal momento che l'intervento sulle trame ospedaliere delle aree di confine con il territorio sabauda (ospedale del Gran San Bernardo) e con quello svizzero (valli Leventina, Blenio e Riviera) è ora visto dalla parte delle istituzioni civili ed ecclesiastiche milanesi del XV secolo: il parallelo processo di consolidamento dello stato regionale complicava il controllo su aree lontane dal centro, aprendo così spazi a dispute e contrattazioni fra poteri concorrenti. Un diverso 'centralismo' appare nel contributo di Mariangela Rapetti, sia perché legato ad un ordine religioso, quello degli Antoniani di Vienne tra XIII e XV secolo, sia in quanto vertente sulla valorizzazione economica delle loro proprietà in Val di Susa (in particolare per l'attività di pascolo) e sulle difficoltà incontrate dall'ordine nel loro mantenimento. Marina Gazzini termina l'ampia parte del volume dedicata all'Italia spostando l'attenzione sull'Appennino pistoiese: l'analisi degli ospedali di San Bartolomeo e Sant'Antonio delle Alpi (detto anche Prato del Vescovo) e della Croce Brandegliana, sorti come luogo di assistenza sul fascio di strade della via Francigena, porta a leggerne le vicende dal XII secolo, tenendo conto dei progetti di controllo militare del territorio del comune di Pistoia, delle divisioni politiche locali, nonché delle conseguenze legate ai cambiamenti climatici e demografici trecenteschi.

Chiudono il volume tre saggi dedicati a realtà non italiane, che costituiscono preziosi termini di confronto con quanto evidenziato in precedenza: Damien Carraz affronta la questione dell'inserimento dell'ordine ospitaliero nel contesto politico ed economico delle montagne dell'Alta Provenza e del Massiccio centra, Marta Sancho i Planas e Maria Soler Sala rileggono le vicende degli ospedali dei Pirenei orientali mediante l'ausilio delle carte GIS, mentre Maria Álvarez Fernandez, con riferimento agli istituti dell'area cantabrica prossima al cammino di Santiago, ne evidenzia soprattutto le funzioni locali di assistenza e di approvvigionamento.

ALBERTO LUONGO

Entre la tierra y el mar. Cádiz, frontera atlántica de Castilla en la baja Edad Media, Rafael Sánchez Saus, Daniel Ríos Toledano (eds.), Madrid, Silex, 2022, pp. 404 con ill. n. t. – Il volume raccoglie una serie di contributi legati al progetto di ricerca intitolato *El mar como frontera. Transgresiones legales en el Atlántico bajomedieval*, finanziato dal ministero spagnolo della Scienza e dell'Innovazione e dalla Agencia Estatal de Investigación. L'oggetto di indagine è rappresentato dalla città di Cadice e soprattutto dal suo porto. L'arco cronologico interessato è quello compreso tra gli ultimi decenni del Duecento e quasi tutto il Cinquecento.

Riconquistata dal re di Castiglia Alfonso X nel 1262, Cadice diviene molto presto un approdo marittimo fondamentale lungo la rotta che conduceva le marinerie mercantili mediterranee verso i porti lusitani, cantabrici, francesi, fiamminghi e inglesi. Già punto di collegamento tra una sponda e l'altra dei domini islamici, Cadice assume ora, soprattutto per merito delle flotte genovesi e

veneziane, un ruolo particolare nell'apertura delle vie commerciali tra la Penisola italiana, l'emporio mercantile e finanziario di Bruges e la città di Londra. Questa funzione di porto di transito all'interno di collegamento a largo raggio fatto sì che la città, pur circondata da un vasto retroterra rurale e feudale, finisca per sviluppare caratteristiche peculiari, con una popolazione mai particolarmente numerosa (1.500 abitanti censiti fiscalmente nel 1466, 3.350 nel 1533-1534) e tuttavia connotata da una marcata presenza di forestieri e stranieri, tanto che secondo un viaggiatore milanese del primo Cinquecento forestieri e stranieri sarebbero stati la maggioranza. Il cosmopolitismo di Cadice, la sua simbiosi con il mare e le sue relazioni con importanti città portuali europee, tanto mediterranee quanto atlantiche, sono al centro della maggior parte dei contributi. Molti tra questi sono basati su fonti conservate in archivi esterni alla città (Simancas, Barcellona, Maiorca, Venezia, Genova, Prato, ecc.), in considerazione soprattutto di due elementi: da una parte l'ampiezza delle relazioni intessute da Cadice con tante realtà europee, dall'altra la pochezza della documentazione locale in larga misura determinata dal rovinoso assalto anglo-olandese avvenuto nel 1596, un evento distruttivo che ha irrimediabilmente compromesso gli archivi urbani per la storia dei secoli XIII-XVI.

Il volume è aperto da un lungo saggio introduttivo di J.A. Solórzano Te-lechea e I. Conde Mendoza (*Por mares de plata salada. Los reinos ibéricos entre el Mediterráneo y el Atlántico*) che, grazie a un approccio fortemente comparativo, inquadra lo sviluppo storico della città e del porto di Cadice nel quadro delle vie di comunicazione marittima e delle rotte commerciali sviluppatasi nella Penisola Iberica durante i secoli del tardo Medioevo. Sono ben cinque i saggi dedicati alle relazioni commerciali che Cadice seppe creare tra basso Medioevo e prima età moderna: con le città-stato italiane (in particolare con Genova, Venezia e Firenze fra XIII e XV secolo nel contributo di R. González Arévalo), con Maiorca fra Due e Trecento (A. Ortega Villoslada), con gli empori della Corona d'Aragona fra Tre e Quattrocento (D. Igual Luis), con i centri portuali della costa cantabrica, con quelli del golfo di Biscaglia e con le isole Canarie fra Quattro e Cinquecento (A.M. Rivera Medina e R.J. González Zalacain), con i mercanti catalani negli anni delle grandi scoperte geografiche (I. Armenteros Martínez).

L'attenzione è rivolta anche ad aspetti di storia politica, sociale e ambientale. R. Sánchez Saus ci parla del periodo compreso tra 1466 e 1493, quando la città finisce sotto la signoria del lignaggio nobiliare dei Ponce de León. E. Martín Gutiérrez si sofferma sull'ecosistema e sulle attività produttive della baia di Cadice nei decenni conclusivi del XV secolo. E.J. Ruiz Pílares e J.E. Jiménez López de Eguileta ci descrivono la fondazione e l'evoluzione politico-istituzionale della località di Puerto Real nel sessantennio 1483-1543. J.M. Bello León getta uno squarcio di luce su episodi di violenza organizzata che vedono come protagonista in negativo la folta comunità di marinai baschi all'inizio del XVI secolo. D. Ríos Toledano e A. de la Cruz Sastre ci spiegano come una curiosa disputa inerente il corretto utilizzo della fortezza cittadina porti alla realizzazione grafica della prima 'vista' della città di Cadice nel 1513. Infine F. Morand redige un corposo status quaestionis relativo ai percorsi storiografici su Cadice e sulla varietà delle

fonti (locali e non) impiegate nelle ricerche sul basso Medioevo e la prima Età moderna.

SERGIO TOGNETTI

L'industria della lana in Casentino. Produzione e lavorazione dal Medioevo all'Età Contemporanea, a cura di Andrea Barlucchi e Franco Franceschi, Firenze, Associazione di Studi Storici Elio Conti, 2022 (Studi e fonti di storia toscana, 9), pp. 346. – Il volume raccoglie dieci saggi presentati durante le edizioni 2018 e 2019 dei «Colloqui di Raggiolo», manifestazione che ormai da molti anni si rinnova stimolando il dibattito tra passato e presente su argomenti che toccano la società e l'economia toscana in generale e casentinese in particolare. Il tema del libro, che riflette quello dei due convegni, è appunto la produzione laniera in Casentino, inquadrata in una prospettiva di lungo periodo. È noto come lo sviluppo dell'arte della lana a partire dall'età medievale fosse favorito dalle caratteristiche naturali e ambientali della vallata: l'abbondanza di corsi d'acqua, necessari in alcune fasi del ciclo laniero, ma anche fornitori di energia per il movimento dei macchinari tessili. Quest'ultimo aspetto non è rilevante solo per i mulini o delle gualchiere impiegate in epoca pre-moderna: le prime attrezzature industriali introdotte nell'Ottocento erano infatti ancora mosse dall'energia idraulica. Un'altra importante fonte di energia risultava di facile approvvigionamento in Casentino: la legna, insostituibile per scaldare l'acqua impiegata in numerose preparazioni. La zona era inoltre tra i principali bacini di allevamento del bestiame ovino (ma anche bovino) transumante in Toscana, che dall'Appennino scendeva ciclicamente verso la Maremma grossetana, punto di arrivo di buona parte delle migrazioni stagionali dal Medioevo fino al secondo conflitto mondiale. La disponibilità di una manodopera rurale abbondante e a costi limitati (almeno rispetto alle manifatture cittadine) e la presenza di giacimenti di sostanze utilizzate nel processo produttivo (come la cava di *terra da purgo* registrata a Ca' Maggio presso Pratovecchio) completavano un favorevole quadro che portò a precoce sviluppo del comparto tessile-laniero casentinese.

Già dall'introduzione i curatori sottolineano come i contributi, pur declinando gli argomenti toccati in chiave locale, si inseriscano in un più ampio panorama storiografico relativo alla produzione tessile laniera, trattando questioni legate all'allevamento di bestiame e alla transumanza, all'utilizzo dei macchinari tessili mossi dalla forza idraulica, all'organizzazione della manifattura secondo i criteri della fabbrica disseminata e alla diffusione del modello della «protoindustria» nel contesto rurale, alla politica economica in epoca granducale e francese, allo sviluppo del distretto industriale tra Otto e Novecento. Più in particolare, se alcuni saggi hanno affrontato il problema del reperimento della materia prima e di tutte le attività che ne costituivano il corollario a livello di gestione dei branchi di ovini (Cristoferi, Visonà, Zagli, Mineccia, Lusini), altri hanno esplorato la disseminazione delle gualchiere sul territorio casentinese tra Medioevo ed Età Moderna (Massaini, Zagli). Particolarmente interessante registrare le persistenze e i cambiamenti nel tempo del sistema organizzativo della produzione laniera,

dalla bottega medievale al moderno sistema di fabbrica, grazie ai contributi dedicati a figure specifiche di imprenditori o aziende laniere (come fanno Barlucchi, Parigino e Grisolini). Le notizie sui livelli produttivi, che potrebbero aiutare a chiarire l'estensione e la significatività del settore laniero in Casentino sia come attività in sé che nel più ampio ambito dell'economia dello Stato di Firenze, sono offerte dai contributi di Zagli e Mineccia solo per l'Età Moderna e Contemporanea, stante la cronica mancanza di dati medievali. L'analisi delle tipologie di panni prodotti durante il corso dei secoli è invece presente, con diversi livelli di approfondimento, in tutti i saggi, anche se da questo punto di vista risultano particolarmente utili gli studi di Giacchetto, Barlucchi, Zagli e Grisolini.

In sintesi, si tratta di una aggiunta rilevante al pur consistente, ma tutt'altro che esaurito, filone di ricerca sul settore tessile toscano tra il Medioevo e l'alba dell'industrializzazione: se la lana a Firenze è stata ripetutamente oggetto delle attenzioni degli storici, la produzione nel Dominio ha sofferto di un interesse limitato (esclusi alcuni casi eccezionali, uno per tutti Prato), mentre proprio lo studio dei destini divergenti del lanificio della Capitale e delle realtà minori può offrire un'importante chiave interpretativa delle dinamiche economiche in Toscana nel lungo periodo.

FRANCESCO AMMANNATI

DIDIER LETT, *Viol d'enfants au Moyen Age. Genre et pedocriminalité à Bologne XIV^e-XV^e siècle*, Paris, PUF, 2021, pp. 376. – Con questo volume giunge a conclusione una ampia ricerca sul tema della pedocriminalità nella Bologna tardo medievale, condotta sulle ricchissime serie di atti giudiziari conservate nell'Archivio di Stato di Bologna, i *Libri Inquisitionum, Testium*, e di *Sententiae dei Giudici ad Maleficia* del Comune, tra il 1343 ed il 1484. Le pratiche giudiziarie delineate da tali fonti documentarie sono state poste a riscontro con la normativa raccolta negli statuti cittadini del periodo e integrate con le informazioni estratte dalla cronaca Pietro di Mattiolo, rettore della cattedrale, che descrive gli avvenimenti notabili bolognesi degli anni 1371-1425. La documentazione esaminata permette di individuare per una città che verso la fine del XIV secolo contava circa 32.000 abitanti ben 91 casi di abusi su oltre 130 bambini. La ricerca si muove prioritariamente lungo la traiettoria di uno studio di genere, confrontando le specificità della violenza sulle bambine rispetto a quelle sui maschi per rispondere al quesito «in quale misura le concezioni di genere e di identità sessuale di una società sono utilizzate per giustificare la violenza contro persone o gruppi, o al contrario per condannarli?».

Se sotto il profilo sociale quanto emerge dalla ricerca è il fatto che gli abusi sui minori erano diffusi in ogni ambito della popolazione tanto della città che del contado, sotto l'aspetto di genere invece diversa era la percezione del reato: la violenza sulle donne era considerata riparabile, al contrario quella sui maschi irrimediabile. Difficile nel medioevo (come del resto ai giorni nostri) provare il mancato consenso per le bambine e quindi l'avvio di una procedura accusatoria, mentre per il reato di sodomia, considerato particolarmente abietto, si

prescindeva totalmente dalla definizione di una eventuale consensualità nell'atto. Altrettanto problematico l'avvio del procedimento per il reato di violenza femminile era a causa del fatto che la relativa querela poteva trascinare nella vergogna e nel disonore non solo la vittima, ma l'intera sua famiglia. Il reato di sodomia invece era percepito come un reato contro l'ordine pubblico stesso e divenne oggetto della procedura ex officio dei magistrati comunali, potenziati proprio tra la fine del XIV e gli inizi del XV secolo dalla introduzione di tribunali speciali dedicati. Diverso anche il tipo di condanna emessa a seguito dei procedimenti: il rogo per i colpevoli di violenza maschile, decapitazione nei casi di violenza sulle donne.

Lett con questa indagine traccia un quadro ricco della incidenza, repressione e percezione collettiva di un tipo di reati, finora trascurati dalla ricerca storica, per i quali è riscontrabile nel tardo medioevo un crescente intervento da parte del potere pubblico. Tra Trecento e Quattrocento in effetti la protezione di minori, orfani e vedove tese a qualificarsi come il banco di prova dell'affermazione dei regimi signorili tesi a qualificarsi come autorità di riferimento *super partes* nella composizione dei conflitti sociali. Purtroppo, per Bologna gli atti criminali dei tribunali ecclesiastici non si conservano che a partire dal XVI secolo, altrimenti sarebbe stato oltremodo interessante verificare in che misura in quegli anni segnati dal processo di ricostruzione del dominio pontificio sui territori dell'Italia centrale la repressione della pedocriminalità fosse oggetto di attenzione da parte della concorrente giustizia della Chiesa.

FRANCESCA KLEIN

ABBONDIO ZUPPANTE, *Entrate, uscite e memorie. Il registro di Bartolomeo da Orte, 1369-1403*, Viterbo, Edizioni Sette Città, 2021, pp. 196. – Quando si parla di contabilità medievale la mente corre quasi automaticamente al mondo toscano, deposito impareggiabile di libri di conto, di memorie private e familiari, di scritture private che tuttavia assumevano un significato identitario quasi pubblico per gli scriventi. O forse può venire in mente Venezia che, per quanto meno ricca di contabilità mercantile rispetto alla Toscana, conserva tuttora alcuni importanti esemplari di libri di conto, oltre che il ruolo, nell'immaginario collettivo, di città mercantile quasi per antonomasia. Di certo difficilmente si potrebbe pensare al centro di Orte, nel viterbese. Eppure, come del resto è ovvio, anche nei piccoli centri e nelle aree periferiche operatori economici indubbiamente meno ambiziosi rispetto a quelli fiorentini e veneziani produssero e utilizzarono scritture contabili, la cui conservazione tuttavia è stata più rara e aleatoria. Proprio per questo motivo i lavori come quello di Abbondio Zuppante risultano fondamentali, dal momento che, mettendo a disposizione degli studiosi esempi di contabilità proveniente da aree o contesti economici 'minori', contribuiscono a decostruire un'idea della contabilità basso e tardo medievale di tradizione melisiana, intesa come 'monolite' di tecniche affinate e uniformi.

L'autore infatti ha portato ora a compimento un lavoro da lui stesso iniziato negli anni Novanta del secolo scorso, dando alle stampe l'edizione del registro di

Bartolomeo da Orte, imprenditore «agricolo-commerciale-finanziario» (p. 107) attivo nel viterbese (ma pare anche a Roma) nella seconda metà del Trecento. L'edizione del registro si rivela tanto più interessante se si considera, da un lato, che oltre alla contabilità propriamente detta il registro riporta anche notazioni di carattere memorialistico; dall'altro, che Bartolomeo, già figlio di un notaio, aveva ricevuto anch'egli una formazione notarile. Il volume diventa quindi doppiamente utile, non soltanto per aver 'complicato' il quadro delle tecniche contabili in uso nella penisola italiana nel tardo Medioevo, ma anche poiché permette di studiare le modalità con cui la tradizione di scrittura notarile e quella mercantile si potevano ibridare e mutuare. Dal punto di vista tecnico l'edizione dimostra grandissima cura e meticolosità, tanto che, trovandosi di fronte a un registro fattizio, composto dalla rilegatura disordinata dei fascicoli sciolti utilizzati da Bartolomeo, l'autore ha scelto di ricostruire con grande pazienza un possibile ordine originale, di natura cronologica. La fruizione ne guadagna indubbiamente, tanto più che in ogni caso lo scrupolo filologico dell'autore ha conservato, accanto alla 'nuova' cartulazione ricostruita, quella originale.

In realtà, il lavoro è ben più di un'edizione di un piccolo registro contabile (25 carte). Cogliendo l'occasione della pubblicazione del registro, l'autore ha infatti messo a frutto la propria decennale esperienza di ricerca sulla città di Orte e il suo comprensorio. L'edizione è seguita da un centinaio di pagine di approfondito studio del contenuto del registro e del suo contesto di produzione. Vengono presi in considerazione la figura di Bartolomeo, il contesto politico di Orte e del suo comprensorio, e infine l'attività economica di Bartolomeo che, come detto, spaziava dall'agricoltura al commercio, passando per l'attività di prestito. Particolarmente utili risultano alcune schede prosopografiche dedicate ai principali personaggi che, a quanto consta dal registro, entrarono in relazione con Bartolomeo da Orte.

In conclusione, il volume rappresenta un solido contributo che non solo si inserisce nella miglior tradizione di storia locale, dal momento che l'autore dimostra di saper declinare sul territorio di studio alcuni importanti temi generali (contesto economico, ruolo dei trasporti, storia delle tecniche), ma contribuisce anche ad aggiungere un tassello al mosaico fortunatamente sempre più variegato e complesso delle tecniche e delle pratiche contabili basso e tardo medievali.

TOMMASO VIDAL

La visita pastorale alla diocesi di Pisa dell'arcivescovo Filippo de' Medici (1462-1463), a cura di Maria Ceccarelli Lemut, Michele Luzzati, Stefano Sodi, Pacini Editore, 2021, pp. 336. – I verbali della visita pastorale compiuta dall'arcivescovo Filippo de' Medici negli anni 1462-63, i più antichi pervenuti della diocesi di Pisa, sono conservati in due distinte sedi: l'Archivio di Stato di Firenze (tra i protocolli del notaio ser Piero di Antonio Roncioni, estensore degli atti assieme a ser Carlo da Vecchiano) e l'Archivio Arcivescovile di Pisa. La trascrizione documentaria fu effettuata negli anni Sessanta del secolo scorso da Michele Luzzati,

in vista della loro completa edizione. Le visite pastorali in effetti proprio in quel periodo erano state individuate come fonti di particolare rilevanza non solo per la ricostruzione degli assetti ecclesiastici e della sensibilità religiosa, ma anche sotto il profilo della storia economica e sociale, offrendo esse uno spaccato, a varie altezze cronologiche, della consistenza e dei costumi delle comunità urbane e rurali. Le ricerche di Luzzati si spinsero fino alla illustrazione del profilo biografico dell'arcivescovo e alla pubblicazione dei documenti preparatori alla visita, ma l'opera di edizione non fu portata a termine, mancando di una introduzione e di note storico-topografiche; il lavoro, dopo la scomparsa di Luzzati, è stato 'salvato', ripreso e completato da Maria Luisa Ceccarelli Lemut e da Stefano Sodi ed è giunto infine alla pubblicazione con Pacini Editore.

Come indicato da Lemut e da Sodi, la visita segna il compiuto insediamento del dominio fiorentino nella diocesi di Pisa: a seguito della conquista del 1406 la cattedra episcopale pisana, dopo Lotto Gambacorta arcivescovo dal 1381 al 1394, non fu più ricoperta, fino al XVIII secolo, da cittadini pisani, ma quasi ininterrottamente da fiorentini. Negli anni Sessanta del Quattrocento, Filippo de' Medici in particolare inaugurò quella che venne in seguito configurandosi come una tradizione, la direzione della diocesi pisana da parte di membri della stessa famiglia medicea e del suo *entourage*. Appartenente a un ramo cadetto della casata di Cosimo il Vecchio, Filippo era figlio di Vieri di Niccolò di Vieri di Cambio, ed era stato avviato alla carriera ecclesiastica, iniziata a Roma nel ruolo di protonotario apostolico. Nominato vescovo di Arezzo nel 1457, quindi, nel 1458, referendario apostolico, Filippo approdò alla cattedra arcivescovile pisana nel 1461, attraverso la direzione della quale egli ebbe modo di favorire le strategie di affermazione dell'egemonia fiorentina, medicea in particolare, sul territorio pisano.

La visita pastorale del 1462-63 si colloca tra i primi atti avviati dall'arcivescovo cui fecero seguito la ricostruzione del palazzo arcivescovile, la commissione dell'intervento artistico di Benozzo Gozzoli al Camposanto e infine la solenne inaugurazione dello *Studium* nel 1473, tutti a vario modo intesi ad una riqualificazione culturale e artistica di Pisa, città che negli intendimenti medicei doveva diventare centro di eccellenza per la formazione del personale di governo del dominio fiorentino. Sebbene visite pastorali siano documentate già a partire dal XIII secolo, l'iniziativa dell'arcivescovo Filippo de' Medici aveva caratteri di eccezionalità, anticipando di un secolo una pratica che solo nel contesto delle riforme tridentine divenne di ordinaria amministrazione ecclesiastica. Attraverso l'edizione dei verbali del 1462-63 gli studiosi potranno cogliere e valutare il particolare significato di questa iniziativa che intendeva affermare un sistema di controllo diretto del presule fiorentino sulla diocesi pisana attraverso una ricognizione puntuale del clero, del patrimonio vescovile e dei singoli benefici in vista di una loro eventuale redistribuzione, da rinegoziare con l'élite cittadina e le sue tradizioni.

Los alumbres españoles y mediterráneos en la Europa del siglo XV e inicios del XVI. Producción, uso y distribución de una materia prima, Didier Boisseuil, David Igual Luis, María Martínez Alcalde (eds.), Barcelona, CSIC, 2022 (Anejos del Anuario de Estudios Medievales, 81), pp. 212 con ill. n.t. – Il volume raccoglie in buona parte i contributi presentati nel 2015 al seminario intitolato *Mazarrón el los espacios mediterráneos del alumbre (siglos XV-XVI)*, a sua volta organizzato, giusto presso la località murciana di Mazarrón, all'interno di un progetto di ricerca internazionale attivo tra il 2014 e il 2017: *Exploitation of Mediterranean Alums in Europe*.

Come è noto a tutti gli studiosi del commercio e delle manifatture europee del basso Medioevo e della prima Età Moderna, l'allume rappresentò per secoli una merce strategica, essendo rara ma assolutamente indispensabile come fissante dei colori su lana, filati e tessuti sottoposti a tintura. Già nel 1933 il giovanissimo Roberto Sabatino Lopez aveva descritto l'epopea del mercante genovese Benedetto Zaccaria, sottolineando il suo ruolo come grande monopolista dell'allume bizantino al tempo di Michele VIII e Andronico II Paleologi. Circa tre decenni dopo, Jean Delumeau dedicava un'intera monografia ai giacimenti di allume situati sui monti della Tolfa, scoperti al tempo di Pio II e ampiamente sfruttati dai pontefici successivi sì da creare attorno alle allumiere un'intera economia e una rinnovata città portuale, cioè Civitavecchia. Inutile dunque insistere sull'importanza di questo minerale nella storia del Mediterraneo pre-industriale. Questo volume curato da specialisti della materia (cfr. il numero monografico dei «*Melanges de l'École Française de Rome – Moyen-Âge*», 126-1, 2014) allarga lo sguardo dal commercio internazionale e dall'industria laniera verso l'attività mineraria vera e propria, così come verso gli utilizzi ampi e variegati dell'allume in settori produttivi non legati alla manifattura tessile.

Dopo una presentazione dei curatori, Luisa Dallai e María Martínez Alcalde ci descrivono i risultati degli scavi archeologici condotti rispettivamente a Monteleo, nelle Colline Metallifere della Toscana sud-occidentale, e a Mazarrón, dove sono tuttora presenti resti imponenti delle cave e degli edifici collegati tanto all'attività estrattiva quanto alla lavorazione dell'allume. Ricardo Córdoba de la Llave si sofferma sugli impieghi non tessili dell'allume: nella concia e nella tintura delle pelli, nelle attività metallurgiche (per esempio nella doratura delle superfici e nella affinazione dell'oro), nella produzione di tinte per la scrittura, nella cosmetica e nella cura del corpo. La diffusione dell'allume nelle botteghe tessili dei borghi rurali valenciani del Quattrocento è analizzata da Antonio Llibrer Escrig con l'obiettivo di evidenziare i legami tra piccola imprenditoria campagnola e commercio internazionale. Più o meno sulla stessa linea si colloca il saggio di Germán Navarro Espinach e Concepción Villanueva Morte incentrato su registri fiscali relativi a numerosi villaggi aragonesi del XV secolo. L'estrazione e il commercio marittimo dell'allume torna nel contributo di David Munuera Navarro dedicato a mercanti, porti e imbarcazioni del regno di Murcia fra Quattro e Cinquecento; così come in quello di Enrico Basso, che ha come focus la rete mercantile genovese dispiegatasi fra Mediterraneo e Atlantico tra XIII e XV secolo, con un occhio di riguardo per i terminali posti nelle Fiandre e in Inghilterra. Ivana Ait, Didier Boisseuil e David Igual Luis ci offrono un documento del primo Cinquecento relativo al fallimento della compagnia senese degli Spannocchi, già

impegnata con i Chigi nello sfruttamento e la commercializzazione dell'allume pontificio. Chiudono il volume le conclusioni dei curatori.

SERGIO TOGNETTI

MARCO PELLEGRINI, *Venezia e la Terraferma (1404-1797)*, Bologna, il Mulino, 2022, pp. 216. – La nuova collana, diretta da Marco Pellegrini e dedicata alla storia degli antichi stati italiani – tema da riscoprire e valorizzare –, si apre sotto i migliori auspici grazie al volume che il medesimo autore dedica allo Stato da Terra veneziano. Il libro ripercorre in modo agile, ma sempre documentato, la plurisecolare storia del dominio terrestre della Serenissima fino alla sua malinconica conclusione nel 1797.

Il primo capitolo prende per l'appunto le mosse dalla vittoria di quella parte del ceto oligarchico veneziano che nel Quattrocento spinse per l'espansione di una città, tradizionalmente proiettata sul mare, verso l'entroterra veneto e che portò la Repubblica di San Marco a incuneare a tappe serrate il proprio potere in un'area ben più vasta, comprendente parte della Lombardia, del Friuli e della Romagna. Un successo messo inopinabilmente a repentaglio a seguito della drammatica sconfitta di Agnadello (1509), dopo la quale, comunque, la Serenissima seppe rialzarsi e persino imparare dalla lezione subita. L'analisi si sofferma sull'architettura istituzionale della Repubblica e sulla costruzione di un rapporto tutt'altro che semplice con città e terre assoggettate, garantite in una considerevole sfera di libertà e di prerogative, ma giammai rese partecipi delle cariche di governo e delle magistrature centrali, riservate alla sola nobiltà della capitale. Un ordinamento multiforme all'insegna del pluralismo tipico di queste epoche, nel quale si fanno strada alcune costanti che Pellegrini individua con acume: il pragmatismo e la flessibilità, così come la prevalenza della dimensione politica su quella giuridico-formale, ma anche il grande senso dello stato della nobiltà veneziana, educata ad anteporre il bene supremo rispetto alle esigenze individuali e familiari.

Nel secondo capitolo, avente ad oggetto la stabilizzazione del dominio dopo Agnadello, viene esaminato l'intervento di Venezia in settori sensibili, come quello della tassazione, necessaria per mantenere un corpo armato, che trovò un punto di svolta nel sussidio creato nel 1529, ma che non risolse l'annoso problema della ripartizione del carico fiscale fra le città e le campagne del dominio. Altra difficoltà, stavolta più in generale fra i rapporti fra Venezia e la Terraferma, si affacciò quando, dopo l'apertura delle rotte transoceaniche, la dominante irrigidì la propria legislazione protezionistica, causando il grave fenomeno del contrabbando, particolarmente diffuso nelle zone più vicine al milanese.

Alla *pax veneta* – splendida allegoria affrescata in un dipinto del Veronese – è dedicato il terzo capitolo, oggetto del quale è il periodo di splendore della Serenissima, che trova espressione nell'ideale di stato misto, quasi mitizzato, sapiente combinazione di un assetto di potere bilanciato e non atto a degenerare nell'assolutismo. Si tratta di un periodo – quello del tardo XVI e poi del XVII secolo – di grande vivacità interna, nel quale si ha una crescita demografica delle

città, l'istituzione di nuovi uffici dediti al territorio, la costruzione di imponenti fortezze (fra cui Palmanova) a scopi dissuasivi, nonché di grandi opere di edilizia pubblica e di ristrutturazione dei centri abitati secondo uno stile rinascimentale e classicista. Proprio nel Seicento l'autore giustamente scorge i germi di una fase di decadenza, che si manifestano nell'incrinarsi dei rapporti fra Venezia e il territorio, fenomeno determinato dal crescente senso di sfruttamento da parte delle città soggette e dalla patente divaricazione di interessi fra di esse e la dominante.

Un ultimo capitolo ripercorre infine la «dissoluzione» dello stato veneziano, individuando ulteriori fattori di debolezza, fra cui «l'infacchimento della mentalità nobiliare», la corruzione diffusa ma anche la chiusura oligarchica della medesima nobiltà; la definitiva rinuncia al potenziamento militare e la conseguente scelta della «neutralità disarmata» nel 1797, che non dissuase affatto le ambizioni napoleoniche.

L'autore riesce a miscelare, con grande padronanza e dovizia, aspetti di storia istituzionale, culturale, economica, sociale, urbanistica e militare, tracciando un affresco a tutto tondo, denso e vivido. Lo stile fresco e scorrevole, in cui si combina la sintesi con un puntuale aggiornamento storiografico, rende il volume di piacevole lettura e di sicuro interesse per ogni futura ricerca sulla storia della Serenissima.

DANIELE EDIGATI

RENARD GLUZMAN, *Venetian Shipping. From the Days of Glory to Decline, 1453-1571*, Leiden-Boston, Brill, 2021 (*Brill's Studies in Maritime History*, 10), pp. xiv-548 con ill. n.t. – Questa corposa monografia, frutto di una tesi di dottorato discussa presso l'Università di Tel-Aviv e insignita nel 2019 del Premio 'Ugo Tucci' messo a concorso dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, si concentra su un momento cruciale della storia marinara, politica, economica e militare della Repubblica di Venezia e dell'intero Mediterraneo orientale. Lo studio della marina mercantile veneta fra tardo Medioevo e prima Età Moderna si colloca infatti tra due scansioni cronologiche epocali: le date prescelte non potrebbero essere più evocative, essendo la prima collegata alla 'caduta' di Costantinopoli in mano ottomana e la seconda alla battaglia di Lepanto svoltasi all'indomani del passaggio di Cipro dal dominio della Serenissima a quello della Sublime Porta.

Il tema prescelto dall'autore ha alle spalle una bibliografia consolidata (per non dire abbondante), a partire dalle seminali ricerche di Gino Luzzatto, Frederic C. Lane, Alberto Tenenti e Ugo Tucci sino ai più recenti lavori di Benjamin Arbel, Doris Stöckly e Claire Judde de Larivière, senza contare i numerosi contributi pubblicati nella *Storia di Venezia* edita dalla Treccani per opera di studiosi come Bernard Doumerc e Jean-Claude Hocquet. Da un punto di vista dell'interpretazione generale, Gluzman si rivela sostanzialmente debitore rispetto alle precedenti acquisizioni storiografiche, pur con qualche sfumatura di giudizio su singoli aspetti. A fare la differenza, in senso positivo, sono però l'ampia visione d'insieme dei problemi, supportata da un vaglio documentario eccezionale (per mole e varietà tipologica), e la meritoria prospettiva di lunga durata: quest'ul-

tima talora si rivela persino più ampia di quella prospettata dalle date prima ricordate. Non sono pochi infatti i riferimenti ai veri 'giorni di gloria', cioè quelli dei primi decenni del Quattrocento, quando Venezia monopolizzava il traffico delle spezie ad Alessandria d'Egitto, così come non mancano suggestivi sguardi in avanti verso il 1600. L'altro punto forte del volume è costituito dalla capacità di approfondimento dimostrata dall'autore tanto nella minuta descrizione (con 'fotografie' scattate decennio per decennio) della flotta privata e pubblica della Serenissima, quanto nell'analisi tecnica e tecnologica delle varie tipologie di velieri usciti dai cantieri navali della Laguna e delle città portuali dello Stato da Mar, come dimostrano anche le enciclopediche appendici.

Il lavoro è suddiviso in tre grandi partizioni. Nella prima sezione (*The Legal, Executive, and Judicial Framework*) Gluzman si dedica all'analisi di sei fondamentali argomenti: rapporto tra forme della cittadinanza veneziana e privilegi della navigazione, uffici pubblici della Serenissima competenti in materia di marina mercantile, suddivisione delle navi in rapporto alla tipologia di costruzione e alla stazza, tecniche di calcolo delle capacità volumetriche delle stive, regolamenti marittimi e standard di sicurezza obbligatori, normativa fiscale e incentivi pubblici. La seconda parte (*Shipping Enterprise and the World of Round Ship*) si sofferma su tre macro-fenomeni: le strutture societarie e le modalità operative delle imprese armatoriali, la vita media delle grandi navi a esclusiva propulsione eolica, la produttività dei velieri alla luce dei costi di produzione e manutenzione da una parte e del mercato dei noli marittimi dall'altra. La terza sezione (*'Venetian Shipping during the Commercial Revolution' Reconsidered*) ripercorre la parabola vissuta dalla marina mercantile veneta attraverso cinque generazioni, ognuna delle quali più o meno dominata da eventi bellici collegati all'espansione ottomana nel Mediterraneo già bizantino e dal progressivo deterioramento delle condizioni ambientali della Laguna e delle foreste della Terraferma veneta.

In estrema sintesi, tra la metà del XV secolo e il 1571 il commercio marittimo veneziano conosce trasformazioni molto importanti: scompaiono le onerose galee allestite dall'Arsenale pubblico e messe all'incanto per le mude mediterranee e atlantiche; le navi tonde più grandi vedono diminuire il loro peso rispetto al tonnellaggio complessivo della flotta veneta ora incentrata su velieri di più modesto tonnellaggio; l'egemonia degli armatori appartenenti alla nobiltà arretra progressivamente di fronte all'emergere di un ceto di imprenditori 'popolani' o addirittura non veneziani, in particolare greci di Corfù, Zante e Creta, e naturalmente anche dalmati; il raggio d'azione della flotta di San Marco si riduce al solo quadrante orientale del Mediterraneo; i cantieri della Laguna e tutto il loro indotto conoscono una indubitabile contrazione nel lungo periodo. Il declassamento cinquecentesco della grande potenza marinara e commerciale veneziana, per altro non lineare, è accompagnato da una progressiva, ma forse troppo lenta, apertura verso politiche economiche meno rigidamente protezioniste, cioè veneziano-centriche, e dunque più favorevoli rispetto all'attività imprenditoriale dei sudditi, siano essi italiani, slavi o greci. La nobiltà veneziana, in questa fase autunnale della potenza di San Marco, lascia finalmente spazio a energie troppo a lungo compresse e tuttavia non in grado, in definitiva, di risollevarle le sorti di

un'economia marinara declinante, anche perché sfidata nei suoi stessi spazi storici da nuovi competitori provenienti dal mondo atlantico.

Le ragioni del declino prospettate da Gluzman sono tutte largamente condivisibili, anche se forse in una ideale scala gerarchica difficilmente si potrebbero mettere in seconda fila quelle politico-militari, determinate dall'essere stata Venezia l'avversaria principale di un aggressivo impero intercontinentale.

SERGIO TOGNETTI

LUCIA FELICI, *Senza frontiere. L'Europa di Erasmo (1538-1600)*, Roma, Carocci, 2021, pp. 352. – Il volume si concentra sull'*Erasmusstiftung*, una fondazione creata a Basilea dall'umanista Bonifacio Amerbarch, erede di Erasmo da Rotterdam e amministratore del suo lascito testamentario ammontante a 5.000 fiorini. La fondazione, in consonanza agli ideali del grande intellettuale convinto dell'importanza dell'educazione, si distinse per l'erogazione di borse di studio e sussidi «a quanti peregrinavano per l'Europa per motivi di studio, di lavoro, di persecuzione religiosa, sia a persone in condizioni di povertà, sia a giovani desiderosi di un avvenire, nella famiglia o nei mestieri; e senza limitazioni confessionali e territoriali» (p. 12). Studiando attentamente i registri della fondazione, dalla sua nascita nel 1538 sino alla fine del secolo, Lucia Felici, con passione, non solo ricostruisce le attività dell'istituzione, ma utilizza le vicende dei beneficiati – studenti, professionisti, dotti, esuli, malati, orfani e così via – per analizzare la diffusione in Europa del pensiero di Erasmo, di cui molti di loro furono latori, contribuendo a costruire sul continente uno spazio di libertà intellettuale e di spirito critico. Il volume non è, infatti, solo un saggio di storia religiosa, ma soprattutto una riflessione sulla 'repubblica delle lettere' così come essa si viene conformando nel corso del Cinquecento, sulle personalità che la compongono e le modalità della loro mobilità, nello spazio e nella scala sociale, e della loro capacità di farsi vettori culturali come protagonisti di una rete di relazioni e di *patronage*. Emerge poi dalle pagine la considerazione di un problema di importanza fondamentale quale quello della tolleranza religiosa, un'idea personificata dagli uomini e dalle donne che a diverso titolo ruotano attorno alla fondazione e che percorre come un profondo fiume carsico la società europea nella cosiddetta 'età della confessionalizzazione' per emergere decenni e decenni dopo durante il processo di secolarizzazione.

Penna particolarmente felice l'autrice dimostra quando si confronta con le biografie dei beneficiati dall'*Erasmusstiftung*: con i dati ritrovati nei documenti amministrativi e con un ampio lavoro sussidiario di ricerca, vengono ricostruiti i percorsi personali di studenti, esuli, scrivani, maestri di scuola, ecclesiastici, aristocratici, poveri con ricchezza di particolari tale da comporre un affresco quanto mai variegato dell'umanità colta e bisognosa del tempo, che nella fondazione trova un punto di riferimento fondamentale per ricevere sostegno e migliorare la propria condizione intellettuale e sociale: un'umanità in grado da far intravedere, al di là dei singoli percorsi personali, l'utopia erasmiana, trasformatasi in realtà seppur temporanea, che ha al suo centro l'Europa, immaginata come un

terreno fertile per far crescere la libertà delle persone, il rispetto per le fedi e le culture diverse e un futuro contraddistinto dalla solidarietà.

NICOLETTA BAZZANO

Thomas North's 1555 Travel Journal. From Italy to Shakespeare, ed. by Dennis Mc Carthy and June Schlueter, Vancouver, Fairleigh Dickinson University Press, 2021, pp. 254. – Con il *Diario di Viaggio* di Thomas North, ora edito da Dennis Mc Carthy and June Schlueter, si attraversa l'Europa in un momento cruciale, percorso dalla diffusione della Riforma e dalla resistenza cattolica, mentre le guerre d'Italia, espressione dello scontro franco-asburgico, non si sono ancora concluse e altri focolai si stanno preparando. Il racconto di viaggio, con note di costume, ha una sua rilevanza e una sua specificità per l'autore. È infatti scritto da uno dei componenti dell'ambasciata che la regina inglese Maria Tudor inviò al pontefice con il compito di annunciare l'azione della sovrana per ristabilire il cattolicesimo in Inghilterra, dopo la svolta anglicana di Enrico VIII. La delegazione era guidata da tre uomini, Thomas Thirlby, vescovo di Ely, Anthony Browne, Visconte Montague e Sir Edward Carne: quest'ultimo sarebbe rimasto a Roma, come ambasciatore residente. Iniziato il 18 febbraio 1555, il viaggio durò sei mesi con diverso itinerario di andata e di ritorno. Lo stesso cardinal Reginald Pole, in una lettera del 10 marzo 1555, annunciava al papa Giulio III, l'inizio del viaggio, presentando le tre personalità principali come uomini devoti e meritevoli della stima della regina Maria e di suo marito Filippo II (p. 12). North, com'è noto, scrisse anche diverse opere e tradusse, tra l'altro, alcune delle vite di Plutarco, da cui William Shakespeare trasse informazioni per le sue opere. Con argomentazioni accurate e persuasive Mc Carthy and Schlueter propongono l'ipotesi che il testo di North sia una delle fonti privilegiate da William Shakespeare, in particolare per l'Enrico VIII: a sostegno della tesi, propongono la collazione di molti brani. Il racconto della splendida accoglienza ricevuta, ad esempio, a Pesaro da Guidobaldo II della Rovere e da sua moglie, Vittoria Farnese, con banchetti e danze, echeggia nell'opera di Shakespeare (pp. 66-67). Così come notevoli sono i riferimenti alla visita a Mantova, che possono essere rintracciati nel *Winter's Tale*: il dibattito su come il Bardo potesse conoscere le statue di Giulio Romano potrebbe trovare conclusione definitiva, leggendo le descrizioni di North di Santa Maria delle Grazie che, alla luce di quanto si conosce, sono le uniche disponibili e accessibili in inglese. Allo stesso modo, il ricevimento a Palazzo Te della delegazione inglese e il banchetto offerto nella Sala di Psiche permettono a North di osservare l'affresco di Giulio Romano del Banchetto Rustico, con il matrimonio di Amore e Psiche, altra occorrenza che poi si trova nel *Racconto d'Inverno*. Del duca di Mantova, North scrive: «After complement of salutations, the lords had a banquet, in the which were green almonds, the first that I ever saw. We were brought into the duchess's jewel houses, which exceeded in rich jewels as agates, sapphires, diamonds, an unicorn's horn, a tree of red coral one ell long. Here we saw also a beast called a tiger» (p. 198).

Il testo è ricco di dettagli, oltre alle descrizioni con toni di meraviglia dei luoghi (rispetto a Fontainebleau, nota: «This house is both beautiful and larger than any I had before seen in France or England», p. 182), North offre altri spunti di riflessione, come quando si sofferma sulle reliquie sacre conservate in varie località, e coglie il pretesto per esprimere non pochi dubbi sulla loro autenticità, osservazione interessante visto che è espressa da un cattolico (p. 210). Inoltre, North è prodigo di dettagli nel resoconto sull'incontro con la corte romana, stabilita a palazzo San Marco, del neo insediato Paolo IV. Il racconto è permeato dalla fascinazione per certi rituali e per l'incontrastato splendore di Roma.

È interessante anche la ricostruzione di come il manoscritto sia arrivato a Lambeth Palace Library, solo nel 2015, in seguito all'acquisto a un'asta di Sotheby, benché degli estratti fossero stati pubblicati precedentemente (1778). Si chiariscono poi i vari passi per giungere all'attribuzione a Thomas North. Altrettanto intrigante è la spiegazione di come le tecnologie digitali possano essere impiegate nella ricerca letteraria, mostrandone tutte le potenzialità. Attraverso queste potenzialità, Mc Carthy e Schlueter hanno dato maggiori prove, sulla base di una serie di riscontri testuali, della dipendenza di Shakespeare dall'opera di North. Al contempo, hanno mostrato come lo stesso North avrebbe attinto le sue fonti da altre opere, come la *History of Italy* di William Thomas, la *Life of Wolsey* di Cavendish e la *Union* di Hall.

Il volume si chiude con la trascrizione del manoscritto, che è visibile on line sul sito della biblioteca.

MICHAELA VALENTE

SILVIA MANTINI, *La quiete di Apollonia. Religiosità femminile e spazi di devozione nell'Italia del Seicento*, Milano, EduCatt, 2020, pp. 272 con ill. – La fine del Seicento, nei territori cattolici, è un periodo percorso da inquietudini spirituali ed è alle manifestazioni individuali che la Chiesa del tempo rivolge la sua attenzione in modo da condannare o beatificare chi ne è protagonista. La vicenda di Apollonia, poi Maddalena, Ventiquattro, ricostruita attraverso la sua autobiografia, realizzata in obbedienza alle sollecitazioni del suo confessore. L'aquilana Maddalena, infatti, scrive il racconto della sua vita dopo che, debitamente autorizzata, in risposta a un confuso bisogno di spiritualità, ha aperto un oratorio nei locali della sua casa. Le pratiche che si tengono in quel luogo vengono però ben presto sottoposte al controllo del Sant'Uffizio e, quando si comincia a sospettare che esse traducano gli assunti della cosiddetta 'eresia dei perfetti', ossia del quietismo, Maddalena viene scomunicata. L'autobiografia altro non è che una sorta di confessione, prova scritta voluta dall'Inquisizione per dare corpo a una vicenda biografica sospetta, di cui fino a quel momento non si avevano prove certe.

Il manoscritto di Maddalena, in parte edito da Silvia Mantini e preceduto da una corposa introduzione, ha il merito non solo di offrire al lettore la storia ricca di *pathos*, dai toccanti accenti umani, di una donna che tiene sempre presente dinanzi a sé il modello proposto da santa Teresa d'Avila, ma anche la possibilità di conoscere la realtà abruzzese di antico regime: una realtà, malgrado la sua

perifericità, legata alle grandi città del centro Italia, ma anche a realtà ispaniche e francesi. Ripercorrendo la sua esistenza, Maddalena, infatti, non può far a meno di fare ampi cenni ai suoi confessori: si tratta di personalità significative del 'quietismo' italiano e non prive di relazioni importanti con i centri devozionali di ispirazione quietista che fioriscono Oltralpe. Inoltre, la biografia di Maddalena aiuta a comprendere la capacità di una donna di diventare punto di riferimento spirituale per consigli morali e medici, oltre che per le capacità profetizzanti. Proprio questi elementi fanno definire Maddalena come soggetto pericoloso da parte della Curia romana, che viene indotta ad assumere un atteggiamento inquisitorio nei confronti della donna. Costretta, quindi, a ripercorre le tappe salienti della sua esistenza, Maddalena non rinuncia però a un racconto vivace, a tratti percorso dall'ironia e sempre generoso nelle descrizioni. Ed è proprio questo racconto a consentire una riflessione su un periodo della storia della Chiesa romana denso di contraddizioni e di interrogativi, percorso da tensioni dottrinarie e da inquietudini religiose che necessita, come la stessa Mantini sottolinea, promettendo la pubblicazione totale dell'interessante manoscritto, di ulteriori approfondimenti, da realizzare soprattutto in provincia, per comprendere la grande diffusione di un fenomeno come il 'quietismo', spesso ritenuto monopolio di alcune realtà 'centrali' e invece estremamente presente nella società di antico regime.

NICOLETTA BAZZANO

Le origini del fascismo in Emilia-Romagna 1919-1922, a cura di Andrea Baravelli, Bologna, Pendragon, 2022, pp. 466. – Il volume curato da Andrea Baravelli si propone di illuminare il forte legame tra l'Emilia-Romagna e la nascita e l'affermazione dello squadristico fascista attraverso una serrata analisi comparativa sulla genesi dei veri fasci provinciali della regione. L'opera si compone di tre sezioni: la prima, pur non avendo un titolo specifico, si può definire introduttiva perché inquadra, oltre alla prefazione di Giuseppe Masetti, responsabile del progetto, due interventi chiave per capire il volume, quello di Giulia Albanese, *La storiografia sulle origini del fascismo* che ripercorre utilmente le tappe principali dell'ampio campo di studi che hanno nelle origini del fascismo il loro oggetto, e quello di Andrea Baravelli, *La terra dello squadristico. L'Emilia-Romagna*, che pone la questione attorno a cui è stato costruito il libro e le linee metodologico-interpretative per dare una prospettiva unitaria ai vari contributi ospitati. La seconda sezione, *Rileggere la conquista fascista*, raggruppa i contributi dedicati allo sviluppo di singole realtà provinciali o, comunque, a casi di studio rilevanti a livello regionale: *Parma* di Rocco Melegari; *Reggio Emilia* di Fabrizio Solieri; *Modena* di Fabio Montella, *Bologna* di Federico Chiaricati, *Imola* di Simeone Del Prete, *Ravenna* di Laura Orlandini, *Forlì e Cesena* di Domenico Guzzo, *Rimini* di Filippo Espinoza, *Ferrara* di Nicolò Govoni. La terza parte, *Assi di ricerca e intersezioni storiografiche*, infine, racchiude contributi trasversali che permettono di ripercorrere alcuni aspetti più generali tirando le fila dei casi locali. Tali sono i saggi *Le campagne padane e il fascismo* di Luca Menconi, *Passioni ed eredità. Giovani e politica nell'Emilia-Romagna del primo dopoguerra* di Elena Papadia e Sara Trovalusci e *La violenza squadrista* di Alessandro Saluppo.

Come ben spiega Baravelli si tratta di un tentativo di andare oltre gli schemi tradizionali che vedevano nella dimensione locale il dispiegarsi lineare delle dinamiche nazionali, oppure il bastione del particolarismo che riusciva in qualche modo a difendersi dalla storia nazionale riparandosi dietro le spesse mura cittadine. Si tratta di un volume ricco di dati interessanti e molto attento a misurare nei casi di studio considerati gli elementi messi in luce e valorizzati dalla storiografia più recente, quello della violenza in primo luogo. Una violenza intesa non soltanto in senso 'negativo', come mezzo per disarticolare e distruggere le strutture del mondo degli avversari, ormai visti come nemici da spazzare via. Sull'uso sistematico della violenza, infatti, si basava anche la costruzione del mondo fascista, alternativo a quello 'rosso' da demolire, fatto anch'esso di organizzazioni e di sindacati. Un'attenta analisi incentrata su questo fattore centrale dell'identità fascista delle origini, inoltre, permette di mettere in evidenza come il contesto regionale fosse alquanto difforme: non sempre la violenza fascista riuscì ad imporsi ovunque allo stesso modo e con la stessa efficacia, come dimostra il caso di Parma. Un ulteriore dato che emerge dalla lettura e dal confronto tra i contributi illumina le profonde divisioni, vere e proprie fratture, che caratterizzavano il mondo fascista. La più evidente era tra coloro che volevano continuare ad agire di conserva con gli agrari che li finanziavano e quelli che non volevano invece essere il braccio armato della classe più reazionaria del Paese.

Si tratta, per concludere, di un progetto ben riuscito – oltre al volume è stato prodotto un sito internet www.originifascismoer.it che permette di reperire e confrontare un'ampia messe di dati – che indica modello interessante da replicare per altri contesti regionali.

CHRISTIAN SATTO

1921. *Squadrisimo e violenza politica in Toscana*, a cura di Roberto Bianchi, Firenze, Olschki, 2022, pp. vi-368. – Il volume raccoglie gli atti del convegno 1921. *Squadrisimo e violenza politica in toscana*, svoltosi a Empoli il 10 e il 17 settembre 1921. Frutto dello sforzo organizzativo di vari enti – tra questi il Comune e la biblioteca di Empoli, la Società storica empolese, l'Istituto storico toscano della Resistenza e dell'età contemporanea – il convegno si proponeva ripartire dal centenario dei fatti di Empoli del 1° marzo 1921 per inserirli in un contesto più ampio che aiutasse a meglio comprendere quella vicenda locale sintomo di un clima più generale. Infatti, come puntualizza Roberto Bianchi nella sua introduzione «l'intento era quindi di superare le ricostruzioni di tipo cronachistico e localistico spesso soffocate dalla sovrabbondanza di dettagli, come talvolta avviene in ricerche che, per quanto utili, appaiono eccessivamente avviluppate alla narrazione dei protagonisti e alle singole testimonianze, privando la riflessione sugli eventi di quel respiro più ampio che l'approccio di tipo storiografico concorre a favorire» (pp. 13-14). Questo certamente è aiutato dagli interventi di Andrea Baravelli, Luca Madrignani, Matteo Mazzoni, Roberto Bianchi, Andrea Mazzoni.

Ma che cos'era accaduto a Empoli il 1° marzo 1921? Quel martedì dovevano attraversare la cittadina due autocarri scortati, carichi di marinai che dovevano sostituire a Firenze i ferrovieri in sciopero per protesta contro l'assassinio di Spartaco Lavagnini avvenuto il 27 febbraio. Gli abitanti – l'amministrazione era socialista – si aspettavano un attacco squadrista e perciò si erano preparati. Il fatto che i marinai erano vestiti per metà in divisa e per metà in abiti civili, scortati dai carabinieri, li fecero ritenere dei fascisti in arrivo per una spedizione punitiva. Quando i camion sopraggiunsero vennero bloccati e si aprì uno scontro in cui trovarono la morte nove militari tra marinai e carabinieri. Il giorno dopo la forza pubblica attuò una durissima repressione con episodi di vera e propria vendetta. Il 5 marzo successivo Empoli vide la nascita del fascio locale. Obiettivo delle varie ricostruzioni era appurare, per quanto possibile, i fatti per demolire le interpretazioni ideologiche: una che vedeva in quei fatti uno dei primi episodi di consapevole resistenza al fascismo; un'altra che vedeva negli empolesi una massa nelle mani di pochi comunisti e anarchici che l'avevano indotta a perpetrare crimini orrendi. Come ha sottolineato Mauro Guerrini «Il 1° marzo 1921 a Empoli tutti furono sconfitti: perse lo Stato, persero le organizzazioni politiche e sindacali perché inebriate dal mito della Rivoluzione d'ottobre, fallirono l'obiettivo e loro membri finirono per uccidere chi apparteneva al loro stesso cerchio e, forse, nutriva persino le medesime idee» (p. 10).

Un episodio grave e controverso – ben ricostruito nei contributi di Paolo Pezzino, Lorenzo Pera, Paolo Santini, Claudio Biscarini, Roberto Nannelli – che permette tutta una serie di analisi intorno alla diffusione del fascismo in Toscana e al tema della violenza che escono dall'empolese per estendersi anche ad altri contesti regionali come dimostrano, ad esempio, i contributi di Emanuele Minuto, Andrea Ventura, Stefano Bartolini, Ilaria Cansella, Gabriele Maccianti.

Certo, come sottolinea ancora Bianchi nell'introduzione, mancano contributi specifici su alcune aree e temi di rilevante interesse – alcuni partecipanti alle giornate convegnistiche non hanno potuto contribuire agli atti per le difficoltà frapposte alla ricerca dalla pandemia – nonostante ciò il volume si rivela molto interessante e stimolante. Soprattutto riesce a dimostrare la continuità e la precocità della violenza fascista. Un ulteriore esempio di come i laboratori di ricerca locali, se interrogati con domande capaci di andare oltre i confini della piccola patria, possono consentire una migliore e più larga comprensione di fenomeni complessi come la diffusione della violenza squadrista e contribuire a decostruire le troppo semplici schematizzazioni che ancora si utilizzano per accostarsi a questo periodo tormentato della storia d'Italia.

Una menzione particolare merita il ricchissimo contributo di Daniele Lovito, autore anche di un contributo storiografico sui fatti di Empoli, e Martina Ponzalli, *Fonti per lo studio del 1° marzo 1921 a Empoli* che con le sue quasi cento pagine di indicazioni costituirà il punto di partenza per chiunque voglia approfondire l'argomento.

CHRISTIAN SATTO

MARCO MONDINI, *Roma 1922. Il fascismo e la guerra mai finita*, Bologna, il Mulino, 2022, pp. 288. – Fra le molte proposte editoriali uscite in occasione del centenario della marcia su Roma si segnala, per originalità e per coerenza interpretativa, il pregevole lavoro di Marco Mondini. Mondini scrive della marcia su Roma quasi inevitabilmente, essendosi occupato in precedenza di Prima guerra mondiale e delle vicende di Fiume, e lo fa dal punto di vista dello studioso di storia militare e della Grande guerra. Già il sottotitolo, *Il fascismo e la guerra mai finita*, esplicita chiaramente quella che è l'interpretazione dell'autore, che collega strettamente l'avvento del fascismo alle conseguenze della guerra in Italia, tanto che solo a metà del volume introduce il tema dello squadristico, nel quinto capitolo intitolato, appunto, *Anatomia dello squadristico*.

I governi liberali, che si succedono dal 1918 al 1922, devono fare i conti da una parte con un paese che è entrato in guerra diviso come nessun altro stato belligerante, dall'altra con le tensioni e le angosce sociali alimentate dal potere seduttivo della Rivoluzione russa ma, invece di capitalizzare il felice esito della guerra per fronteggiare le difficoltà, la classe politica italiana, con comportamenti sostanzialmente autolesionistici, opera in modo tale da far sì che la vittoria divenga immediatamente 'mutilata', 'tradita' e tutto questo, verrebbe da semplificare, per Fiume che, come sottolinea con grande efficacia e puntualità Mondini, è una cittadina priva di qualsiasi valore strategico e sconosciuta alla maggioranza degli italiani fino a pochi mesi prima. Vi è inoltre una totale incapacità di comprendere quanto la mobilitazione della società per il conflitto abbia scavato un solco fra il mondo di ieri e il Novecento: le masse sono entrate a far parte della scena pubblica e della vita politica e sono masse abituate alla violenza.

Per quanto riguarda l'atteggiamento nei confronti degli ex combattenti, in Italia, secondo l'autore, è mancata la «reintegrazione del guerriero», come l'ha definita uno psicanalista francese, ovvero sia il progressivo allontanamento del soldato dal mondo della violenza guerresca fino al rientro nella comunità d'origine. A Parigi nel 1919, per la festa nazionale del 14 luglio, si svolge una grande parata dei reduci, occasione per mostrare la riconoscenza nazionale per il loro sacrificio (pp. 18-20). Tutto ciò è mancato in Italia, dove i combattenti italiani non solo sono convinti di non aver ricevuto niente ma anzi si diffonde, grazie alla propaganda fascista, l'icona del reduce vilipeso e umiliato con le decorazioni strappate. Per raccontare il clima della società, Mondini cita Piero Calamandrei, non esattamente uno scalmanato fascista o protofascista, che nel maggio 1920, quando è già docente di diritto a Siena, scrive: «fuori di qui, coloro che portano sulle vesti e più sulle carni i segni del loro valore e de loro martirio, i mutilati in divisa, sono ingiuriati, percossi, pugnalati alle spalle; fuori di qui le turbe esaltate che passano in corteo cantano una loro canzone il cui stolto ritornello che la bandiera bianca, rossa e verde si deve abbassare [...] la guerra nella quale abbiamo combattuto e in cui vi siete sacrificati non è finita ancora.» (p. 39). Ma Calamandrei non è unico in questo, frasi simili con gli stessi sentimenti e opinioni sono espresse da personaggi come Piero Jahier o Ferruccio Parri.

I governi liberali, nell'immediato dopoguerra, non solo si fanno di fatto imporre dai socialisti una politica di quasi criminalizzazione dei reduci, ma cedono sempre più il monopolio della forza, prerogativa essenziale di uno Stato. Prolifera

ferano le milizie promosse soprattutto da associazioni di tipo nazionalista anche se non mancano quelle di sinistra. Questo fenomeno testimonia da una parte le tensioni e la paura dilagante dall'altra la massiccia e incontrollata circolazione di armi di ogni tipo (si calcola che ci fossero nelle disponibilità di privati 600 mila fucili e 200 mila pistole). A prevalere rapidamente sugli altri gruppi nell'uso della violenza è il movimento fascista. Il neonato movimento appronta una potente ed efficiente organizzazione paramilitare perché riesce ad attrarre il consenso di una buona parte dell'opinione pubblica sull'idea di una violenza giusta, ovverosia una violenza contro i nemici della patria e a fianco delle istituzioni. Molti uomini delle istituzioni, fra cui militari e generali in comando, vedono nei giovani fascisti non dei criminali da fermare ma degli alleati per ripristinare l'ordine. Sono «una gioventù patriottica amante dell'ordine» per usare le parole del sottoprefetto di Pistoia (p. 146). La ragione del successo fascista, è la conclusione dell'autore, sta proprio qui, nella sua capacità di convincere una gran parte degli apparati dello stato che appoggiare il fascismo significhi uscire dall'anarchia, ristabilire l'ordine e raccogliere «i frutti della guerra patriottica» (p. 226).

Mondini, in questo ottimo lavoro, ripercorre gli avvenimenti che hanno portato alla Marcia su Roma focalizzando l'attenzione sul comportamento dell'esercito, secondo la sua formazione di storico militare, e presentando di questi avvenimenti una lettura complementare a quella di Emilio Gentile in *E fu subito regime*, pubblicato nel 2012 in occasione del 90° anniversario che, da storico del fascismo e dell'ideologia fascista, ricostruisce il periodo dal punto di vista politico ideologico. I due volumi, da angolazioni diverse, forniscono una completa e chiarificatrice lettura della conquista del potere fascista.

ALFONSO VENTURINI

Direttore: GIULIANO PINTO

Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Via dei Ginori, n. 7
50123 Firenze

**Registrazione del tribunale di Firenze n. 757 del 27/3/1953
Iscrizione al ROC n. 6248**

FINITO DI STAMPARE
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)
NEL MESE DI FEBBRAIO 2023

<i>The culture and Politics of Regime change in Italy c. 1494-c. 1559</i> , Alexander Lee and Brian Jeffrey Maxson (eds.) (NAO MASUNAGA)	Pag. 175
GIAMPIERO BRUNELLI, <i>La guerra in età moderna</i> (FRÉDÉRIC IEVA)	» 178
DÉBORAH BLOCKER, <i>Le Principe de plaisir. Esthétique, savoirs et politique dans la Florence des Médicis (XVI^e-XVII^e siècles)</i> (VANNI BRAMANTI)	» 181
STEFANO VILLANI, <i>Making Italy Anglican. Why the Book of Common Prayer was translated into Italian</i> (SIMONE MA- GHENZANI)	» 186
GIULIA IANNUZZI, <i>Geografie del tempo. Viaggiatori europei tra i popoli nativi nel Nord America del Settecento</i> (ALESSANDRO TUCCILLO)	» 188
PASQUALE PALMIERI, <i>L'eroe criminale. Giustizia, politica e comu- nicazione nel XVIII secolo</i> (RENATO PASTA)	» 191
Notizie	» 195
Summaries	» 223
Libri ricevuti	» 225

Amministrazione

Casa Editrice Leo S. Olschki
Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze
e-mail: periodici@olschki.it • Conto corrente postale 12.707.501
Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2023: ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

Il listino prezzi e i servizi per le **Istituzioni** sono disponibili sul sito
www.olschki.it alla pagina <https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

*Subscription rates and services for Institutions are available on
<https://en.olschki.it/> at following page:
<https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti>*

PRIVATI

Italia € 105,00 (carta e on-line only)

INDIVIDUALS

Foreign € 143,00 (print) • € 105,00 (on-line only)

ISSN 0391-7770